

S E T T A N T ' A N N I F A

Un bavaglio alla storia russa

Il presidente russo istituisce una commissione per difendere la versione ufficiale dei fatti del 2. conflitto

Paolo A. Dossena

È sempre successo ed è accaduto di nuovo: la storia viene trasformata in un campo di battaglia ideologico. Stavolta si tratta di interpretare il duplice ingresso dell'Armata rossa (la prima volta nel 1940, la seconda volta nel 1944) nei Paesi baltici. Fu liberazione oppure invasione?

Per il vertice russo di allora come per quello di oggi non possono esserci dubbi: fu un eroico successo nazionale. Tuttavia il Museo dell'occupazione di Riga racconta un'altra storia, fatta di soprusi, violenze, crimini di ogni tipo commessi dai soldati sovietici. Stesso scenario a Tallin, dal cui centro fu rimosso due anni fa il monumento ai soldati sovietici, provocando furiose proteste del Cremlino e disordini causati dai russi etnici dell'Estonia.

Ecco allora l'irritazione e i timori dei governanti russi, sentimenti oggi condivisi da una larga fetta della popolazione, che vede nella vittoria della Seconda

guerra mondiale il momento più alto della sua storia recente e interpreta ogni critica alla gloria di quel trionfo - la cosiddetta «Grande guerra patriottica» - come un deliberato tentativo di offuscare l'immagine del paese: per molti russi Stalin continua ad essere l'eroe che ha sconfitto la Germania nazista.

In particolare, per il presidente russo Dmitri Medvedev il suo paese sta fronteggiando una specie di aggressione accademica, e ritiene che nei media occidentali ci sia un forte pregiudizio anti-russo.

Risoluzione su Stalin

In questo contesto si colloca una risoluzione dell'OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa): nel corso di una sessione lituana di quest'estate, ha messo sullo stesso piano il ruolo dell'URSS e della Germania nazista nel dare inizio alla Seconda guerra mon-

diale. La delegazione russa, fallito il suo tentativo di far ritirare la risoluzione, ha reagito rabbiosamente. È dunque la stessa Russia a dichiarare che le relazioni con l'OCSE sono tese. La risoluzione è infatti volta a ricordare il 23 agosto 1939 (giorno del patto nazi-sovietico per la spartizione dell'Europa orientale) come premessa alla guerra e ai vari sterminii e genocidi perpetrati dai due regimi. Ciò che infastidisce l'establishment russo sono i resoconti dei crimini dell'Armata rossa durante il periodo bellico.

E dopo la memoria del 23 agosto c'è stato il convegno nella città polacca di Gdansk, per ricordare il 1. settembre 1939, inizio del conflitto. Vi hanno partecipato i maggiori leader europei.

I fatti del 1939

Per tutta l'estate articoli, libri, film, convegni e cerimonie hanno ricordato le due date: quella del 23 agosto 1939, quando venne siglato il patto Molotov-Ribbentrop (dal nome dei due firmatari) il patto di non aggressione tra Terzo Reich e Unione Sovietica. Esso funge da paravento al patto effettivo, un protocollo segreto sulla spartizione di quell'anello di Stati compresi tra Germania e Russia: Polonia, Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania orientale (Bessarabia).

E quella di otto giorni dopo, quando alle 4.45 del 1. settembre, l'incrociatore corazzato tedesco Schleswig-Holstein, giunto a Danzica il giorno prima, apre il fuoco sulla baia polacca della Westerplatte, la guerra è cominciata. I panzer varcano il confine e le bombe di Hitler piovono sulle città. Per molti tedeschi che hanno vissuto l'orrore del conflitto mondiale precedente la notizia della guerra è un trauma, c'è



chi si suicida, ma la conquista della Polonia procede rapida.

Il 17 settembre si fa viva Mosca: i sovietici varcano il confine polacco, e ottengono il ritiro delle truppe tedesche al di là della linea Narew-Vistola-San, il patto Ribbentrop-Molotov funziona.

La spartizione della Polonia tra Urss e Germania è segnata con un accordo del 28 settembre, dal corso del fiume Bug.

La Commissione storica e Natalia Narochitskaya

Quanto ricordato dai media occidentali porta Medvedev all'istituzione di un organismo dal nome orwelliano: Commissione per contrastare la falsificazione della storia a detrimento degli

interessi russi: Natalia Narochitskaya, ex deputata del parlamento russo, storica, autrice di numerosi saggi, già diplomatica, è oggi preminente esponente della commissione.

La signora rimpiange la perdita dei Paesi baltici e descrive la Cecenia (teatro degli interventi militari russi susseguiti a partire dal 1994), come «concimaia criminale», ma anche come terra irrinunciabile per la Madrepatria. L'Occidente aveva duramente criticato le tattiche russe sui civili non coinvolti con i ribelli, e le violazioni dei diritti umani in Cecenia, ma dopo l'attacco terroristico dell'11 settembre tutto passò sotto silenzio.

Natalia Narochitskaya lamenta altresì la demonizzazione del dittatore bielorusso Alexander Lukashenko, e vede nella Serbia l'avamposto del mondo slavo e ortodosso (di conseguenza i croati sono descritti come sterminatori alleati di Hitler, i bosniaci e i kosovari come cunei pan-islamici nell'ex Jugoslavia, e la NATO - intervenuta nei Balcani contro la Serbia - come una «combinazione antirusa»).

Interpellata dalla BBC, la commissaria ha dichiarato: «Specialmente nei media occidentali, c'è un certo pregiudizio contro la Russia e la storia russa»; ritengono la Russia, fin dai tempi di Ivan il terribile, un «paese che è fuori dalla civiltà europea». E ancora: si dirà che «il patto Molotov-Ribbentrop... fu il passo che portò alla Seconda guerra mondiale, e che la Germania e l'Unione Sovietica erano due mostri uguali, disgustosi, totalitari».

Il lavoro della Commissione va incontro alle esigenze del presidente Medvedev: il caos seguito al crollo del muro di Berlino, alla frantumazione dell'Unione Sovietica e alla morte del comunismo ha lasciato molti russi sfiduciati dalla politica. È un vuoto che potrebbe essere colmato dalla scintillante memoria di una sacra, grande vittoria, qualcosa per la gente in cui credere, e in un prossimo futuro tutto questo potrebbe essere sanzionato da una legge. La pausa estiva del parlamento russo ha finora rimandato qualsiasi azione, ma per quest'autunno è già stata presa in considerazione una legislazione che potrebbe trasformare in un'offesa criminale «infrangere la memoria storica in relazione ad eventi che ebbero luogo durante la Seconda guerra mondiale».

Sarebbe un bel bavaglio per tutti.

I CRIMINI DI STALIN

La Polonia sovietica a est del Bug si sta svuotando: i 200.000 soldati polacchi fatti prigionieri dai sovietici nel 1939 sono trattati come prigionieri comuni anziché di guerra. Cominciano intanto le deportazioni dei «nemici del popolo»: 1.600.000 polacchi scompaiono nei lontani gulag, e un milione di essi perirà di freddo, fame e malattie.

Il 30 novembre Stalin invade la piccola Finlandia, che contro qualsiasi previsione riesce a resistere al colosso sovietico.

Nella primavera del 1940 avviene lo sterminio del vertice militare polacco: più di 21.000 uomini uccisi.

Il 28 giugno l'Armata rossa entra in Bessarabia e Bucovina settentrionale e dal 3 al 6 agosto sono annesse l'Estonia, la Lettonia e la Lituania, mentre Stalin avanza nuove pretese nei confronti della Finlandia.

Tra il luglio del 1940 e il giugno del 1941 nei

Paesi baltici i sovietici arrestarono migliaia di persone (iscritti ai vecchi partiti, ufficiali, uomini d'affari, proprietari terrieri, perfino i membri dei circoli esperantisti sono considerati «nemici del popolo»), che più tardi scompaiono senza lasciare traccia.

Poi arrivano le deportazioni di massa, di una tale intensità da coinvolgere in Estonia il 4% della popolazione. Nella notte tra il 14 e il 15 giugno 1941 60.000 estoni, 34.000 lettoni e 38.000 lituani vengono deportati: a loro è consentito portare soltanto il bagaglio a mano.

Cifre enormi per le microscopiche popolazioni baltiche: i deportati di quei paesi vengono sostituiti dai russi, i quali si impadroniscono delle loro case e dei loro posti di lavoro, come se gli abitanti originari non fossero mai esistiti.

Il piano sovietico prevede la deportazione di un terzo delle popolazioni baltiche. Chi riesce a sfuggire si rifugia nelle foreste.

EUROPA E ISLAM

Anche Dante descrive l'astronomia islamica

Massimo Campanini

Secondo una tesi largamente accettata, i primi testi della scienza greca che furono letti e tradotti dai musulmani (nell'ottavo secolo dell'era cristiana alla corte degli Abbasidi) furono testi di astrologia e di astronomia. Vi erano per ciò ragioni politiche e religiose: politiche perché i califfi desideravano sapere dalle stelle quale destino li attendesse nelle loro imprese militari o civili; religiose perché l'astronomia era indispensabile, tra le altre cose, per stabilire la direzione della Mecca, utile alla preghiera, e determinare, col calendario, oltre alle ore stesse della preghiera, l'inizio e la fine del mese del digiuno di Ramadan.

L'astronomia islamica non ebbe però esclusivamente fini religiosi ma venne studiata anche teoricamente. Il contributo maggiore che l'Islam diede a questa disciplina fu metodologico, in quanto, per la prima volta, lo studio degli astri e dei loro moti venne condotto applicando la trigonometria, uno strumento matematico che i musulmani svilupparono in modo notevole. Per il resto, gli astronomi musulmani non seppero offrire una dottrina alternativa a quella geocentrica di Aristotele e soprattutto di Tolo-

meo. Benché concepissero normalmente la Terra come sferica (cosa non del tutto pacifica nel Medio Evo), si rifiutarono di ammetterne la mobilità e non arrivarono a concepire la collocazione del Sole al centro del sistema cosmologico.

In ogni caso, gli astronomi musulmani furono, abbastanza compattamente, critici del sistema tolemaico e dell'*Almagesto*, cui apportarono diverse correzioni. Il famoso al-Battani, l'Albatenus latino (m. 929), distrusse definitivamente l'idea tolemaica dell'immobilità assoluta dell'apogeo solare; Jabir Ibn Aflah di Siviglia (m. 1140/1150) revisionò grazie alla trigonometria la parte geometrica delle dimostrazioni di Tolomeo, privilegiata rispetto a quella numerica; un altro andaluso, ben noto anche a Dante, al-Bitruji (XII secolo), cercò di eliminare il complesso castello degli eccentrici e degli epicicli che appesantiva i calcoli (una cosa che dovette fare anche Copernico per arrivare a teorizzare l'eliocentrismo). I musulmani effettuarono osservazioni dei fenomeni celesti molto più accurate di quelle dei greci e i loro risultati rimasero insuperati fino alla fine del Cinquecento. Il frutto più compiuto di siffatta attività consistette nella compilazione delle tavole astronomiche, le più importan-

ti delle quali sono forse quelle di Ibn Yunus (m. 1009), dedicate al califfo fatimide d'Egitto al-Hakim, e le cosiddette Tavole Toledane, compilate in quella città dal celebre al-Zarqali (m. attorno al 1087 e noto in Occidente come Arzachel). Altre Tavole, soprannominate Ilkhanidi dal nome dei sovrani mongoli, furono redatte dopo lunghi anni di osservazioni a Maragha da Nasir al-Din al-Tusi (m. 1274), enunciatore, tra l'altro, di un nuovo modello planetario. Secondo questo modello, detto della «coppia di Tusi», la Terra non è eccentrica rispetto al centro geometrico delle sfere celesti, ma anzi occupa proprio il centro fisico e geometrico del sistema cosmico; inoltre, onde spiegare il moto apparente dei pianeti, si concepiscono due sfere ruotanti l'una dentro l'altra.

Per quanto riguarda il numero delle sfere, che i medievali credevano solide e ruotanti attorno alla Terra, i primi astronomi musulmani, come al-Farghani e al-Battani, ne calcolarono otto (i sette corpi celesti



maggiori allora conosciuti, tutti considerati come pianeti, e cioè Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove e Saturno, più la sfera delle stelle fisse che era ritenuta avvolgere come una buccia tutto il cosmo geocentrico). Ma alla fine, soprattutto per influsso del celebre fisico Ibn al-Haytham, maestro di studi di ottica, il numero delle sfere venne fissato a nove, ed anzi alcuni teologi identificarono nell'ottava e nona sfera il «seggio» e il «trono» di Dio citati dal Corano.

Circa l'influsso dell'astronomia islamica sull'Europa, biso-

gnà innanzi tutto segnalare che furono astronomi musulmani ad assistere nella sua attività di ricerca Alfonso X il Savio, re di Castiglia (1252-1284), anch'egli compilatore di Tavole astronomiche. Ma del resto, la cosmologia che, ad esempio, Dante descrive nel *Convivio* è ancora nella sostanza astronomia «islamica» che trasmette nel Medio Evo le antiche conoscenze dei greci. Uno strumento perfezionato dai musulmani o forse addirittura inventato da loro e che fu largamente usato ed applicato in Europa fu l'astrolabio, il «gioiello matematico» utile a calcolare la distanza angolare tra due oggetti. Applicato allo studio del cielo ma anche alla navigazione, l'astrolabio divenne indispensabile per la cartografia celeste e terrestre. Anche la riforma del calendario nel XIV secolo deve qualcosa all'astronomia islamica, che appunto mise a disposizione metodi matematici e strumenti di osservazione e calcolo.

4. continua